

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
in edicola dal 17 novembre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
mercoledì 14 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
in edicola dal 17 novembre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara **U**nità

La brutta Italia / 1 Le responsabilità della politica sono tante

Cara Unità, grazie a Vittorio Emiliani per quell'apprezzabilissimo articolo sull'Italia che diventa brutta e anche grazie per la risposta che il giornalista ha dato il giorno successivo alla reazione stizzita del sindaco di Montaigne che sciorina slogan in tanti casi rivelatisi pura demagogia. È così, come ha fatto Vittorio Emiliani che bisogna scrivere; parole chiare, giudizi duri e privi di ambiguità nei confronti delle responsabilità degli amministratori dei Comuni e della Regione Toscana che troppo spesso non hanno la preparazione, le competenze o le volontà necessarie per gli incarichi che ricoprono e permettono o promuovono interventi sul territorio che è appropriato definire «folia». Sono toscana, conosco quei luoghi, conosco lo scempio di Fiesole e sofferenza e rabbia mi prendono di fronte alle incredibili, degradanti mutazioni del paesaggio toscano in nome di uno sviluppo che è regresso e perduto. Mi auguro che anche tante persone comuni abbandonino la rassegnazione e prendano posi-

zione per dare il loro contributo alla difesa della qualità del paesaggio e della vita.

Silvia Bini

La brutta Italia / 2 Ma le cause sono diverse

Cara Unità, Vittorio Emiliani torna a denunciare il preoccupante consumo di territorio che rende l'Italia sempre più brutta e cementificata. Le cifre parlano chiaro e sarebbe difficile contestarle. Ma i giudizi sulle cause e i rimedi sono assai meno scontati. Che la Toscana occupi negli scritti critici di Emiliani un posto di prima fila è noto. Ed è altrettanto noto che le responsabilità principali - secondo Emiliani - ricadono sui sindaci alla disperata ricerca dei soldi degli oneri di urbanizzazione da utilizzare anche per le spese correnti. Ma già qui bisognerebbe allora mettere nel conto che i comuni non vanno solo barococchi o assurdamente ridimensionati nelle loro competenze - come si continua impertentiti a dire e scrivere - ma vanno anche messi finalmente nelle condizioni di non essere indotti in tentazione. Insomma il territorio non si governa meglio senza comuni. Del resto il rimpianto per i sindaci di una volta che ha fatto dire a qualcuno in Toscana che oggi essi sono politicamente piccoli piccoli e perciò facile preda dei tanti squali conferma - anche se per vie contorte e discutibili - che senza di loro non c'è cura che tenga. Ma dove l'articolo di Emiliani lascia di stucco è laddove scrive che oggi «non c'è quasi più distinzione fra centro sinistra e centro destra, salvo rare eccezioni come Mantova». Siamo davvero così malmessi? Mi rallegro e compiacio naturalmente

per Mantova, ma non pensavo che altrove - nelle tante città grandi e piccole dove l'elettorato ci dà e conferma fiducia, non solo in Toscana - fossimo praticamente alla bancarotta. Insomma Berlusconi può tornare anche qui. Emiliani denuncia giustamente quanto si sta tentando di fare in Lombardia ai danni dei parchi regionali. Peccato che non abbia finora dedicato la sua attenzione ai tanti parchi - anche in Toscana - che rendono meno brutta l'Italia.

On Renzo Moschini, Pisa

Fuga dei cervelli? A Mussi l'ardua sentenza

Cara Unità, l'iter da percorrere per i giovani medici è lungo. Dopo la laurea infatti è previsto l'obbligo tirocinio presso reparti per poter sostenere così l'esame di stato e potersi finalmente forgiare del titolo di Medico. Medico senza tuttavia un'identità precisa in quanto è ormai prassi ottenere una specializzazione. Questo è il primo grande scoglio che il Giovane Medico deve superare: gareggiare contro colleghi, il più delle volte egualmente preparati, per accaparrarsi uno dei pochi posti disponibili in Scuola di specialità. Negli ultimi anni, i neolaureati in Medicina e Chirurgia nelle sessioni di Luglio e Ottobre, hanno sostenuto l'esame di Stato a Febbraio e il test di Specialità tra Marzo e Luglio. È stata quindi assolutamente una spiacevole sorpresa leggere le intenzioni del Ministro On. Mussi: Test per la scuola di specialità a Gennaio. Questo significherebbe che tutti gli studenti laureati a Luglio o Ottobre del sesto anno non potranno partecipare al concorso di Gennaio in quanto non in possesso dell'abilitazione, a vantaggio di tutti i Colleghi Medici abilitati nel

2006 che, o non sono stati ammessi l'anno scorso in Scuola di Specialità o che, essendosi laureati non nelle prime sessioni, hanno sostenuto l'esame di abilitazione in ottobre. Di certo la realizzazione del tanto paventato principio meritocratico viene a subire un duro colpo nel momento in cui non si consente di partecipare al test a coloro che si sono laureati per primi e hanno intenzione di abilitarsi appena possibile. Siamo sicuri che poi tutti questi meritevoli neomedici resteranno in Italia ad attendere delusi il bando per gli esami di specializzazione per il 2009? Probabilmente dovremo prepararci ad una ennesima fuga di cervelli che non stupisce più nessuno, ma è l'unica triste via di salvezza. Il test a Gennaio sarebbe un segnale veramente scoraggiante di quanto le Istituzioni, spero per malaccorta insipienza, tarino verso il basso il livello della Sanità.

Dott. Massimo Slavich, Milano

Il lavoro? Solo fino ai 35 anni Poi, niente

Cara Unità, vi scrivo per gli annunci di ricerca del personale. Dicono di non discriminare più fra uomini e donne, e qui la ricerca di Harvard direi testimonia proprio il contrario, ma palesemente discriminano per quanto riguarda l'età. Si è appetibili solo dai 30 ai 35. Prima precari, dopo... in attesa di passare a miglior vita. Trovo spesso descrizioni di profili che delineano esattamente il mio con anni e anni di professionalità alle spalle in azienda, in agenzia e come consulente, ma chiedono persone di 25 anni, appena laureate. Se diciamo che annunci così non riguardano vere posizioni allora va bene, ma se riguardano un vero posto di la-

voro allora si riesce a capire perché le aziende italiane sono a livello globale posizionate come tutti vediamo. Avendo 47 anni non mi sento affatto defunta come cercano di farmi credere. Anzi credo di avere una professionalità matura, la voglia di mettermi in gioco, molta più elasticità, molta più comprensione psicologica nei confronti del mondo aziendale. Devo solo capire come faremo tutti quanti ad arrivare ad una pensione che si allontana sempre più nel tempo, essendo vecchi a 40 anni.

Paola Ferrari

Rai, il terribile silenzio sull'Africa

Cara Unità, tempo fa lessi la notizia che la Rai aveva aperto una nuova sede in Africa per informare i suoi telespettatori sulle vicende del continente africano. Sede affidata alla direzione del bravissimo Enzo Nucci. Bene, ma quali notizie arrivano dall'Africa? Nessuna. C'è un conflitto nella Repubblica Democratica del Congo che diventa ogni giorno più drammatico; c'è il Darfur, del quale si parla solo quando se ne occupano George Clooney o Angelina Jolie. Inutile parlare poi di altre situazioni: Somalia, Nigeria (ce ne occupiamo solo se sequestrano un cittadino italiano). Mai un reportage, un approfondimento. Per le brevi notizie bastavano anche solo le agenzie dell'Ansa. O sbaglio?

Anna Maria Quattromini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Ma non erano finiti i tempi dell'unanimità?

Una «sagoma» di poche settimane fa, dedicata alla trasferta del segretario del Partito dei comunisti italiani Oliviero Diliberto a Mosca, in occasione del novantesimo anniversario della rivoluzione russa, ha suscitato molte perplessità in un nostro lettore, Giulio De Vendictis. Che ha infatti preso carta e penna e scritto al direttore confessando la tentazione di non acquistare più questo giornale. Per De Vendictis infatti l'Unità offrirebbe «all'umanità» una «solitaria ma tenace lotta contro Berlusconi e la sua banda». C'è però subito un «ma» a fornire una riserva. Un «ma» che riguarderebbe la presenza della mia firma nelle pagine del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. De Vendictis, nella sua lettera, peraltro lo dice con molta chiarezza: «Non sopporto Fulvio Abbate! Meglio, non sopporto quasi niente di quello che scrive». Opinione più che legittima, ma il guaio è che il nostro lettore, più o meno esplicitamente, si chiede come mai sia possibile che non hanno su di lui lo stesso effetto altre firme, non proprio di sinistra, ma ascoltiamo direttamente le sue parole: «Rimango sereno sulle sciocchezze che scrivono sul Corriere della Sera i vari Mieli, Panebianco, Ostellino, Galli della Loggia, Battista, Romano, Allam, ipocrite vestali che si ergono a custodi della democrazia, ma trovo irritanti coloro che gestiscono con la sinistra ma agiscono con la destra». Per giunta, tornando al tema della «sagoma» incriminata, l'amico De Vendictis sottolinea di non nutrire «alcuna simpatia per Diliberto, personaggio umanamente odioso e politicamente aggrappato come tanti altri alla poltrona». Se le cose stanno così, non mi resta che una domanda: dov'è il problema? Fra l'altro, nel timore di avere, come dire, esagerato nelle accuse alla cultura «bolscevica» sono andato a rileggermi, scoprendo che in realtà si tratta di un commento abbastanza sfumato dinanzi a un anniversario che appartiene

ormai al folclore della storia, senza dimenticare i massacri che sono stati comunque commessi in nome, dapprima in nome della rivoluzione e in seguito per conto del socialismo reale. Non credo di avere esagerato. Né sto qui a giustificarmi visto che, come sanno alcuni lettori, la penso come Albert Camus in tema di diritti individuali. Cioè da libertario. In realtà, come dice nelle conclusioni lo stesso Giulio De Vendictis, la rabbia nei miei confronti risponderebbe alla ricerca di un «capro espiatorio per tutti i peccati del popolo italiano». Onestamente parlando, non credo di meritare una simile, ciclopica, centralità nel dibattito sulla salvezza di questo nostro paese, a maggior ragione se, come scrive ancora il nostro lettore, ciò che più conta per lui è «continuare a leggere serenamente l'Unità, sempre che non venga svenduta a qualche padroncino, nelle attuali contingenze del nuovo Partito democratico». In definitiva, tornando alla lettera, c'è ancora un'accusa che merita d'essere riportata, ed è la seguente: «Una umanità diretta memoria è facilmente preda dei più forti, dei più furbi, dei più corrotti, di coloro che non hanno scrupoli morali e conoscono solo il proprio interesse. Abbate, in fondo, sparge (ovviamente a tanti altri) la subcultura del vivere alla giornata, contribuisce nel suo piccolo a moltiplicare il disorientamento che colpisce soprattutto le persone più fragili». Due domande: assodato che non ho mai preteso, come forse già detto, di riassumere su di me un tale ciclopico potere, non sarà forse per lo meno esagerato attribuire ai novant'anni dell'ottobre rosso un valore perdurante, o c'è dietro qualcos'altro? Detto questo, mica è necessario apprezzare tutti, no, signor De Vendictis, non le bastano già, come sempre lei stesso dice, «Colombo, Travaglio, Ugolini, Ravera e Ovadia»? L'unanimità era un valore che non va più. Per fortuna.

f.abbate@tiscali.it

SERGIO ZAVOLI
SEGUE DALLA PRIMA

Alla storia politica di entrambi, cioè di Ingrao e di Bettini, sebbene li divideva un certo numero d'anni, sono stati tagliati tre rami (Pci, Pds, Ds) e da quelle privazioni è nato, ogni volta, un liberante fattore di conciliazione rispetto alla propria vicenda anche personale. A chiare lettere, in questo senso, ha qualche non casuale assonanza con un altro libro, *Memorie di una ragazza del secolo scorso*, di Rossana Rossanda. Certo, queste ultime sono pagine più vicine alla temerarietà vissuta da Ingrao, rispetto a quelle di Bettini, anagraficamente più lontane, ma vi si trovano atmosfere e sentimenti che attraversano esperienze comuni e, al tempo stesso, diverse. Non si tratta, nell'un caso e nell'altro, di ripescare temi annegati nel «mare dell'oggettività», ma di non arrendersi, per dirla con Calvino, al «corso del mondo». È quello che fa Bettini, vivendo una storia cui è toccato, per la velocità del cambiamento, di essere sempre più contemporanea di se stessa. (...) *A chiare lettere* affronta il tema scabroso della conversione da uno sbugiardato bigottismo ideologico a un laicismo che chiama in causa il rischio personale, con la sola garanzia della propria non barattabile libertà. È uno dei versanti fondamentali del libro: il mio amico Piero Coda, presidente dei teologi italiani, provocato sul tema delle scelte cruciali della vita, ha scritto: «Il senso tragico dell'esistenza umana sta nella coscienza per noi insuperabile della nostra responsabilità nel realizzare quella forma che la vita ci affida fino al limite della morte». Bettini, qui, a mio avviso tocca un punto alto di condivisione e di responsabilità: non sfugge infatti a una domanda concreta, politica: se cioè tutto ciò che è possibile è per ciò stesso anche lecito. Chiunque di noi sa che proprio nella politica Bettini sta esercitando la sua più intima e razionale compromissione con questo nuovo snodo po-

stogli da una storia non solo sua, ma anche dei cattolici, o di una gran parte di essi. E sono proprio questi i giorni in cui è impegnato a creare una inedita, intelligente condivisione tra persone e cittadini diversi, rispetto al tema proprio della laicità. Bisognerà disporsi, insomma, a una lettura nuova del rapporto tra Storia e Dio, vale a dire, a chiare lettere, tra questa e un'altra vita. Con una rivisitazione rispettosa e intelligente di regole, deleghe e deroghe che la laicità dovrà affrontare perché Dio non si identifichi solo nelle riserve, nei pregiudizi e nei dinieghi, ma anche nell'accoglienza del nuovo e del buono che permeano l'eccezione, ma attraversano anche la comunità civile. Non andranno incoraggiate, di conseguenza, le intromettezze della politica, e meno ancora dell'ideologia, nelle questioni generate dal positivismo sperimentale della scienza, con le tecnologie sempre all'erta per cavarne cose, per la verità, non sempre nobili: qui la politica dovrà essere moderatrice e strumento ordinatore di materie che vanno sottoposte a giudizi di valore, con spirito di libertà e di ricerca, ma anche filtrati da codici interiori: a cominciare dalle

interesse di carattere generale; reclamando con ciò un'attenzione più realistica ed equa alle novità straordinarie introdotte dalle conoscenze teoriche, dalle tecnologie sperimentali e, come valore riassuntivo, dalla storia stessa. Bettini non ha, in materia, una duttilità opportunistica: al contrario è per la compromissione più profonda e dialetticamente più creativa. Una novità che, in altri tempi, sarebbe stata una ferma risposta ai dileggi in voga sul cosiddetto cato-comunismo. Penso a quando, con la sua giovinezza, Goffredo fu in una posizione di singolare rilievo che implicava responsabilità intellettuali e morali riconducibili alla qualità della politica: già nell'80 era membro della direzione del Pci, quella delle grandi icone, e segretario della Federazione romana del partito. Viveva un momento di straordinarie accelerazioni della sua carriera politica, si facevano per lui ipotesi di valorizzazione che andavano al di là dell'osservanza di una tradizione attendista, fondata sulle cosiddette, magari un po' bigotte, «prudenze illuminate». Già allora Bettini dovette misurarsi, fino a sacrificarne una gran parte, con «il patrimonio accumulato dalla parte dei senti-

Nel suo libro Goffredo Bettini affronta il tema scabroso della conversione da uno sbugiardato bigottismo ideologico a un laicismo che chiama in causa il rischio personale Con una sola garanzia: la libertà...

norme di carattere etico. L'incontro, nel Pd, di due grandi culture, e di altre ancora, tutte fondate sulle rispettive diversità, non saranno, postula Bettini, un problema angustamente identitario, ma l'occasione di un'esperienza condivisa in nome di un progetto aperto, lealmente, a una comune, reciproca e riconosciuta diversità. Bisognerà inoltre chiedersi se possa o no essere lecito pensare che anche un'etica razionale sia generatrice e portatrice di principi a loro volta ispiratori di altri sistemi valoriali, cioè di altre etiche nelle quali riconoscere - in ragione della pari dignità - diritti e doveri corrispondenti a un delicatissimo

menti», per citare una bella espressione di Norberto Bobbio. Oggi è qui, con questo libro, approdato a una ricchezza di pensiero, di volontà, di utopia che si affida alla capacità della politica di liberare, non solo di redimere, la sua storia. Ricordo quando la caduta del muro di Berlino mise in campo la responsabilità, non solo ideologica e politica, del dover prendere atto che un'epoca vista attraverso la Tv non avrebbe potuto, prima o poi, non rivelare un mondo attardato, e poi sconfitto, nelle sue illusioni e dalle sue colpe. Penso al prezzo che uomini come Bettini, quando lo stanno



venne a scadenza, pagarono al dover saldare il conto non solo politico, ma anche civile, culturale, etico delle loro scelte; senza rivalse o rinnegamenti, perché quel che contava non era rivendicare attestati di veggenza o certificare pentimenti, ma condividere la scoperta proprio dell'errore. Spesso, in quegli anni, ci si comportò come se non potesse che succedere quanto stava accadendo, e fossimo condotti per mano dalla televisione a vedere i risultati di una storia che esisteva, per i più, in quanto veniva mostrata; diventando oggetto di curiosità e di sorpresa, anziché essere letta come il frutto dell'agire e della decisione di produrla. Fra tante inquietudini - è detto nelle pagine di Bettini - ci solleva l'idea che non sia andata completamente perduta l'antica saggezza secondo cui c'è da allarmarsi quando la vita ha bisogno di promesse e di impegni straordinari, non quando ci si educa alla normalità, cioè a quella condizione favorevole all'intelligenza che, come nella storia di Ingrao, salva persino la sua lieve malinconia di poeta. (...) Leggendo queste righe, che appartengono al corpo di riflessioni più inedite, inquiete e coraggiose dell'autore, confesso di avere avuto la sensazione di vivere un mistero, se così posso dire, religioso: quello di una generazione che si è mossa dentro il suo travaglio come i «ladri nella notte», al tempo in cui «il silenzio dei comunisti» era tutt'uno con le meditazioni notturne sul «Dio che è falli-

to», quando Reichlin, la Mafai e Foa s'interrogavano nel silenzio, rispondendosi con un altro silenzio - ma assordante, pauroso, ultimativo - che prima o poi avrebbe preteso di portare tutto alla luce. Per parlare «a chiare lettere», come fa Bettini, non più disposti a essere come i cappotti della metafora pirandelliana, quella del maestro che crede di parlare ai suoi scolari, i quali non gli rispondono semplicemente perché sono i loro cappotti: in fila, ordinati e, appunto, silenziosi. Questo libro, in tempi di gravi cecità e strabismi, ha sullo sfondo lo scenario di un'apertura risoluta e incoraggiante, coglie aspetti di netto e forte rilievo umano e politico, civile e culturale. Essere qui a parlarne è segno di qualcosa che va cercando il suo momento; ciascuno lo veda come sa e vuole. Il libro è qui per riportare una grande e tragica storia al grado più alto di consapevolezza e responsabilità, coraggio e passione, perché il titolo dato a queste pagine non si limiti a richiamarle alla nostra attenzione. Per non dover dire, come fu umano tanti anni fa, che volevamo la luna. Dimenticavo: la dedica del libro è a Walter. A chiare lettere, più che mai.

Il testo è tratto dal discorso che Sergio Zavoli ha tenuto lunedì sera al Teatro Argentina di Roma per la presentazione del libro «A chiare lettere» di Goffredo Bettini